L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 10. - 9 Marzo 1879. Fratelli Treves Editori, Milano.

Sommario del N. 10

ECHI DEL CARNEVALE

A ROMA.

Del Carnevale di Roma rimangono ancora come memoria pochi manifesti mezzi strappati alle cantonate. Vi si può leggere però come "stante il cattivo tempo," il comitato decidesse di tagliare a mezzo il suo programma.

Le esclamazioni, interiezioni e magari maledizioni contro il cattivo tempo sono state la frase caratteristica o predominante del carnevale di quest'anno.

Eppure è sempre tanto viva la smania delle mascherate che per quanto, sopra 10 giorni di carnevale, per otto abbia diluviato dirottamente, pure vi sono state molte brave persone disposte a mettere insieme de' carri, ad addobbare balconi, a preparare una pioggia di fiori per far compagnia a quell'altra pioggia più noiosa, ma meno costosa.

Il premio al miglior balcone è

Il Carnevale di Roma. — La festa al Circolo artistico.

stato dato ad una specie di paniera di fiori che adornava il mezzanino sopra il negozio di profumiere chiamato "Il regno di Flora." Pare che Flora dovesse uscir fuori di lì: invece c'è entrata dentro molt' acqua. Del resto, se questo fu il premiato, il lettore si accorgerà facilmente, dando un'occhiata al disegno del nostro Paolocci, che l'addobbo dei balconi non formava veramente l'attrattiva principale del carnevale di Roma.

Molto migliori i carri; e se, al solito, il cattivo tempo non fosse venuto a guastare ogni cosa, sarebbero stati in maggior numero. Quell' elefante armato di torre, sulla quale erano dei soldati romani, ha dato occasione ad una disputa d'erudizione storica. Qualche giornale ha detto che i Romani non avevano mai usati elefanti in guerra ne' loro eserciti: tutt' al più qualche volta negli eserciti dei *socii* o alleati. Ma par dimostrato, per quanto quel sistema di combattere sembri poco adatto alla natura de' soldati nostri d' allora, che i Romani usarono gli elefanti armati per circa mezzo secolo, dalla guerra contro il quinto Filippo Macedone, fino a poco dopo la distruzione di Cartagine, dal 210 al 140 o giù di lì avanti l'èra cristiana.

Un altro carro rappresentava, secondo l'intenzione de' suoi abitanti, un pezzo di ghiacciaio del monte Bianco, popolato da signori e signore vestiti di nero, forse per amore del contrasto. Era alto fino ai secondi piani e c'erano degli egregi giovinotti che supponevano di divertirsi stando arrampicati su in cima, senza potersi muovere, con un fucile in mano, ad aspettare un camoscio....

Eppure gli sarà parso anche di vederlo!

***

Chi vuol farsi proprio un'idea della passione che v'è a Roma per il carnevale doveva essere nel Corso l'ultimo giorno! Diluvio senza interruzione dalle 2 alle 5: in terra c'era un brodetto, formato d'acqua sporca e di rena gialla,

che avrebbe bastato per fare inorridire qualunque persona amante della pulizia. Eppure vennero fuori i carri, vennero fuori una sessantina di *landaux* e di altre carrozze, venne fuori su due gran carrettoni tutta la compagnia del teatrino Rossini, dove si rappresenta l'opera popolarissima in dialetto romanesco *Meo Patacca e Marco Pepe*; venne fuori la folla colle sue scarpe grosse e il pastrano; vennero fuori le maschere, *pierrots* diventati neri dal fango; mascherine quasi nude dal mezzo in giù che si paravano con l'ombrello il cappellino.... o la testa, se l'avevano a posto.

E cominciò la pioggia de' fiori, come se risplendesse il più bel sole del mondo. La Regina aveva promesso d'andare a vedere il Corso dal balcone provvisorio che si costruisce ogni anno a' mezzanini del duca di Fiano, e ci andò difatti col principino di Napoli. Il Re andò quasi dirimpetto, al Circolo militare. Per un bel tratto di strada sotto questi due balconi c'era una superficie d'ombrelli così continua ed unita che vi si sarebbe potuto camminar sopra.

Quando poi verso sera cessò per una mezz'ora di piovere, le maschere uscirono da per tutto, come se sbucassero di sotto terra e cominciarono a correre ed a far chiasso in quel pantano giallognolo, con la più grande allegria di questo mondo, ma senza dar noia a nessuno che andasse per i fatti suoi. Perchè bisogna rendere a Roma questa giustizia: non vi è città in Italia dove si potrebbe fare la metà del chiasso che si fa qui, senza veder subito parecchi passare i limiti dell'onesto; non si potrebbe vedere in un'altra città un veglione come quello del martedì grasso al Politeama, per il quale si son venduti più di 5000 biglietti ad una lira e mezzo, e dove le signore le più distinte passeggiavano tranquillamente — o stavano ferme se la folla impediva loro di passeggiare — in mezzo a quella moltitudine chiassosa, senza che nessuno pensasse neppur per idea a rivolgere ad esse, come a nessun'altra donna, uno scherzo di cattivo genere od una parola poco gradita.

* * *

Il cavallo del signor Vincenzo Sciarra ha terminato il carnevale con un ultimo trionfo. L'hanno accompagnato dopo la corsa di martedì, vinta anche quella come se nulla fosse, alla sua modesta stalla in via Mario de' Fiori, preceduto dal tamburo, e seguito da un centinaio e più di monelli plaudenti, con la maschera o senza, ma tutti con la speranza di buscare un *bajocco* di mancia dal proprietario del vittorioso cavallo. Il barberesco che lo conduceva teneva dall'altra mano il palio guadagnato. Una volta non si faceva così: uno de' *fedeli* municipali montato a cavallo portava il palio fino alla stalla.

I *barberisti*, che si sono affrettati a far notare con molta compiacenza come quest'anno non fosse avvenuta alcuna disgrazia, dovrebbero, se vogliono conservata la tradizione, reclamare contro la soppressione della cavalcata del *Fedele*. Le tradizioni sono come le accademie del marchese Colombi; o si rispettano o non si rispettano. Buttarle giù tutte d'un pezzo, come si fa di una casa vecchia per allargare una strada, può essere utile e qualche volta anche necessario: lasciarle cascare a pezzi non giova a nessuno.

Gli Inglesi ne rispettano molte, ma le rispettano complete, e mantengono costumi e figurini barocchi, ma antichi e caretteristici, con amore scrupoloso ed intelligente.

Noi li citiamo spesso, ma non li sappiamo imitare se non nelle cose meno degne d'imitazione.

* * *

Capita difficilmente di pigliare una vettura di piazza coll'intenzione di andare a un ballo e trovarsi invece dopo dieci minuti in pieno Giappone. Capitò a chi fu la settimana passata al ballo dato al Circolo artistico a Roma. In otto giorni la sala da ballo diventò giapponese addirittura, giapponese in tutti i particolari, soffitto, orchestra, colonne, pareti, lanterne, trofei, tutto di una ricchezza e di una intonazione perfetta. Alcuni de' più rinomati pittori di Roma hanno passato sei o sette giorni appollaiati sopra una scala a dipingere musi di giapponesi più brutti del vero e scene da ventagli ricopiate al naturale con un fare giapponese da ingannare lo stesso conte Fe' d'Ostiani, se ci fosse stato. Cito lui perchè è l'italiano più ingiapponesato che si conosca.

Ma la sala giapponese non era forse la cosa più originale della serata. Bisogna aver visto la sala del *buffet* ridotta come uno dei capannoni che servono di bettola ai pecorari della Campagna romana, tutta di canne, pareti e soffitto, colle sue brave tavole in carattere, meno la roba da mangiare, chè allora il color locale sarebbe stato soverchio. Sulla porta c'era il suo bravo castello d'"Osteria del capanone" e dentro le inscrizioni illustrate solite a trovarsi in simili bettole con gran lusso di colori vivaci e di sbagli d'ortografia.

Poi c'era la solita galleria del Circolo dipinta a fresco da' cinque o sei migliori pittori nostri e della colonia spagnuola; poi un gabinetto da *toilette* per le signore, accomodato con un gusto squisito; c'era persino un piccolo *acquarium* con pesci vivi imprigionati per la circostanza.

In questo locale, degno di servire di residenza ai cultori dell'arte, formicolava una folla composta almeno per metà di costumi i più variati. Hanno fatto furore un orso con la scimmia e l'organetto; una brigata di giapponesi, signore e signori, vestiti di stoffe ricchissime con armi splendide che nel mezzo della sala hanno eseguiti varii giuochi, fra' quali bellissimo quello delle farfalle artificiali fatte volare col ventaglio. C'era un via vai di *mignons, d'incroyables*, di paggi, di moschettieri, di montenegrini e montenegrine, una Rebecca veramente stupenda, una odalisca degna di esser sultana, e poi olandesine, alsaziane, maghe, uomini d'arme del XVII e XVIII secolo, guerrieri antichi, vestiti proprio di ferro, etiopi, guardie francesi e tante altre foggie.

Il ballo riuscì tanto bene che lunedì è stato ripetuto "a richiesta" proprio generale e non è riuscito nè meno allegro nè meno affollato, nonostante molte altre feste grandi e piccine che ricorrevano la stessa sera.

Nè il nostro disegnatore poteva trovare una nota più giusta per dare ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE un'idea di questo insieme veramente fantasmagorico.

A TORINO.

Il carnevale di Torino è stato segnalato da una di quelle feste che lasciano lunga memoria di sè, perchè non sono delle solite, ma hanno qualche cosa di caratteristico. Per lunghi anni si parlerà del ballo campestre del Circolo degli Artisti. Se ne son fatte descrizioni in quantità, ma la migliore è quella che il bravo Filippi mandò alla *Perseveranza*, e noi ne toglieremo i cenni che seguono per illustrare il disegno che presentiamo in questo numero.

L'appartamento del *Circolo degli Artisti* è magnifico, vasto, ben decorato, fatto apposta per una festa simile. Il presidente, marchese Emanuele d'Azeglio, aperse anche il suo appartamento, ch'è contiguo, e che contiene tesori in quadri, bronzi, ceramiche, marmi, preziosità artistiche d'ogni specie.

Gli artisti decorarono le sale del Circolo con bizzarra e geniale eleganza, ispirandosi al concetto di una festa campestre. La gran galleria, che riunisce i due capi dell'appartamento, era veramente meravigliosa; tutta ornata di piante, di festoni, di ghirlande con palloncini di vetro verdi, e dietro ai grandi finestroni misero uno stupendo panorama, acconciamente illuminato, rappresentante Torino, Roma e Napoli, unite insieme, come se fosse una sola veduta. Questo panorama è riuscito un vero lavoro d'arte, e basti il dire che l'hanno dipinto tre insigni artisti, il Delleani, cioè, il Cerrutti ed il Ghisolfi. La gran sala da ballo era decorata con stoffe a due colori, e sotto l'orchestra, disposti artisticamente, degli arnesi di agricoltura, dei covoni di biada, ed altri simboli rustici.

Trattandosi di una *festa campestre*, la direzione del Circolo assunse le funzioni di un Municipio campagnuolo, in una borgata immaginaria. Il sindaco, nella persona del pittore Rodolfo Morgari, emanò un proclama maccheronico, ed era accompagnato dalle Autorità comunali, fra cui il conte Franchi-Verney, direttore e organizzatore intelligentissimo della festa, dalla guardia campestre, dal corpo dei pompieri e dei tre gendarmi, ch'erano tre colossi addirittura: il conte di Sambuy, Lamarmora e Botteri. Nel corteggio municipale non mancava l'oste, seguito da sguatteri e sguattērine, con casseruole piene di dolci.

Di mascherate campestri ce n'erano parecchie, copiate quasi tutte dai costumi pittoreschi delle vallate piemontesi, dai monti di Viù. Ce n'erano con giacchette bianche, con giacchette rosse, mietitori, fioraie bellissime, carrettieri, cacciatori alpini colle penne svolazzanti e collane di stambecco, e finalmente una numerosa brigata di coscritti allegri e chiassosi.

Le mascherate campagnuole andavano frammiste ad altre moltissime di diverso genere. L'Oriente ne ha fornito un buon numero. Una brigata numerosa d'artisti, con relative signore, portava un costume zingaresco, veramente meraviglioso per esattezza, ricchezza, buon gusto; gli uomini specialmente dalle faccie scure, barbute, i capegli cadenti sulle spalle, i larghi cappelloni, le camicie dalle lunghe maniche a fiorami, gli amuleti, i lunghi archibugi, e le donne coperte di monete, di medaglie, di ricami, di ninnoli d'ogni specie.

Teia, uno dei zingari, armato d'un tamburello, faceva un baccano indiavolato, accompagnando dei violini che cavavano l'anima, e delle chitarre che straziavano le viscere. In una delle sale c'era una specie di tenda, per gli zingari, tutta messa insieme a forza di tappeti turchi e persiani; su quel fondo, le faccie scialbe, gli occhi scintillanti, il luccicare degli ori sulle stoffe scure, faceva un effetto di colore stupendo, per forza ed armonia, che mi ricordava il modo di dipingere del viennese Makart.

All'Oriente pure appartenevano altre mascherate, tutte ricche ed esatte, di Dalmatini, Serbi d'ambo i sessi, due Beduini da crederli veri, e dei Giapponesi vestiti con abiti autentici. La marchesa Gattinara, con un costume zingaresco, era una bellezza, e sotto un gran cappellone nero quel suo volto pallido esciva luminoso, come le teste nei quadri di Rembrandt.

Bisogna citare ancora una compagnia di Bretoni assai bene acconciati. — Alcuni costumi *Empire* del 1804, colla cintura sotto le ascelle, le maniche a rotella, le sottane diritte, qualche cosa di spaventosamente ridicolo, dal punto di vista estetico, ma molto bizzarro e caratteristico, non esclusi i cappelli a *cabriolet;* un delizioso costume Louis XV, portato, con suprema eleganza, da una delle più belle signore di Torino, la moglie del generale Colli: stoffa damascata, trine a profusione, scarpine a tacco rosso, un Watteau dei più genuini, un *vieux Saxe* dei più preziosi.

Come arte e come fattura, mi parvero al di sopra di tutti i sei costumi, tre uomini e tre donne del medio evo tedesco, tolti dalle pitture di Holbein e dai disegni di Albert Dürer: una vera risurrezione. Li ha disegnati e furono eseguiti sotto la direzione di un grande artista, il conte Pastoris, che se n'è vestito lui, sua moglie, e quattro altri suoi parenti. Erano costumi tedeschi del 400, usati specialmente dalla borghesia delle città libere. Qualche cosa di qello, di unico. Bellissimi anche i paesani d'Alsazia, con stoffe di lusso e ricami d'oro. C'erano poi dei mugnai e delle adorabili mugnaine, in bianco, come nella *Fille de Mme. Angot:* dei pescatori e delle pescatrici, alle cui reti, se volessero, non mancherebbero di molti pesciolini: due Spagnuole, veri tipi andalusi: un vecchio soldato napoleonico, acciaccoso, balbuziente: una signora, coperta di *Margherite* colossali: un *postillon de Lonjumeau*, trapunto d'oro: due *Pelli rosse* civilizzati, in marsina bianca, camicia nera, e la solita testa rasa, tempestata di *tatuaggio:* una immensa truppa di saltimbanchi, con atleti, *clowns*, e romorosa gran cassa: un *Bebé*, grande quasi come il conte di Sambuy, con tutti i requisiti del bambino poppante: due *cantastorie*, i quali mostrando gli sgorbi dipinti sopra un cartellone, raccontavano *la lagrimosa storia di una giovane donzella, morta per via dell'amore, con elenco dimostrativo di tutte le vittime*.

La festa incominciò alle nove e mezza e alle dieci la folla era così grande che non si poteva più andare nè innanzi, nè indietro. L'effetto era sorprendedte, e la mancanza assoluta delle giubbe nere e delle cravatte bianche lo aumentava.

Il Duca d'Aosta arrivò alle undici in punto, accolto dalla marcia reale. Il sindaco, i consiglieri, i pompieri, la guardia campestre, l'oste,

i gendarmi gli fecero i loro salamelecchi, e poi si è tentato di fargli sfilare dinanzi tutte le mascherate: locchè in quella folla enorme non era facile cómpito. La sfilata si fece, ma con interruzioni diverse, e non poche confusioni. Anche il Principe portava il costume di campagna: un abito chiaro, tutto eguale, e cravatta rossa. Le mascherate, passandogli dinanzi, lo acclamavano con evviva calorosi, mentre l'orchestra del villaggio suonava delle allegre monferrine....

Dopochè il Duca d'Aosta ebbe percorsi tutti i locali, si diede principio alle danze, delle quali non importa dir altro, perchè a questo punto il ballo rassomiglia a tutti gli altri balli di questo mondo.

RIVISTA POLITICA.

Si parla di un nuovo Congresso, o di una Conferenza d'ambasciatori per riprendere in esame que'punti del trattato di Berlino che sono ancora contestati. La Russia l'avrebbe proposta, questa conferenza; e l'Inghilterra non dissentirebbe. I punti sospesi sono parecchi: la questione ellenica che gli ottomani con la loro flemma non lasciano risolvere; la questione dell'Arab Tabia che i rumeni si sono rassegnati a sgombrare, riservando però alle Potenze la decisione; o sopratutto la questione bulgara. L'Assemblea s'è riunita il 22 a Tirnova per esaminare una costituzione assai liberale che la Russia ha formulato per la Bulgaria e per eleggersi un principe, ch'è molto difficile a trovare. L'ultimo candidato era certo Petrovich, montenegrino; troppo caro alla Russia, perchè piacesse all'altre Potenze. Ma la grande difficoltà sta nell'agitazione della Rumelia per non tornare sotto al giogo turco e far corpo colla Bulgaria. A dir vero, la Russia ha tutta l'apparenza di frenare quest'agitazione; il suo rappresentante, Dondukoff, ha impedito che deputati di Rumelia fossero ammessi alla assemblea di Tirnova; ma questa è molto agitata e vuol presentare un memorandum all'Europa. Si tratta perfino di aspettare la risposta dell'Europa prima di passare a qualunque altra decisione.

Oltre a tutto ciò, la Russia suscita a Costantinopoli una quistione finanziaria importante. Il Labanoff ha presentato alla Porta una nota, in cui il Governo di Pietroburgo rivendica il diritto di priorità sui creditori della Turchia, per ciò che riguarda il pagamento dell'indennità di guerra; protesta contro l'alienazione delle dogane a garanzia del nuovo imprestito contratto con un gruppo di finanzieri europei; e domanda che la Commissione sindacatrice sia composta di rappresentanti di tutte le Potenze e non soltanto della Francia, dell'Inghilterra e della Turchia, come vuole la convenzione Toqueville.

È tutto un complesso di questioni che potrebbero essere risolte, non diremo meglio, ma più sollecitamente in una Conferenza, che nelle lunghe trattative da gabinetto a gabinetto.

L'Egitto è venuto ad occupare l'attenzione del mondo, con un fatto che è insolito nella sua storia: una cospirazione militare. Il 18 febbraio circa 500 ufficiali fecero una dimostrazione contro il ministero semi-europeo, aggredirono Nubar pascià presidente del consiglio, maltrattarono gli altri compreso l'inglese Wilson, e occorse per salvarli l'intervento dello stesso Khedivé, che corse anch'egli qualche pericolo. La prima impressione che questa grave notizia produsse nei gabinetti europei, fu di sospetto. Il Vicerè, che si trova messo da banda, che non presiede più il consiglio dei ministri, che subisce mal suo grado la tutela dell'inglese Wilson, del francese Blignières, e peggio ancora del suo nemico personale Nubar pascià, armeno e cristiano, non avrebbe egli stesso aizzato le passioni popolari, incoraggiato l'ufficialità, per spaventare gli stranieri, riprender lui il potere assoluto, e rimetter tutte le cose allo stato primitivo? Il sospetto fu accresciuto dalla pronta destituzione di Nubar pascià. Si lessero subito nei giornali di Londra degli articoli minacciosi contro il Khedivé; da Parigi si annunziò l'invio di una corvetta al Cairo, e il governo inglese annunziò ch'esso ne manderebbe un'altra a sua volta.

I sospetti hanno senza dubbio qualche fondamento; ma l'esame dei fatti lascia credere che gli inglesi si siano comportati con molta impertinenza in Egitto, non pensando che agl'interessi dei creditori europei, e lasciando morir di fame gl'impiegati, gli ufficiali, gl'indigeni insomma. È naturale che questi reagiscano. Mentre la paga dell'ufficialità è in ritardo da 18 mesi, il ministero avea deciso di mettere ad un tratto in disponibilità ben 2000 ufficiali e licenziare i loro uomini, senza dare un soldo dell'arretrato. Il grido con cui i poveri ufficiali attaccarono i ministri era "pane! pane!"

Grande è perciò il fermento nell'Egitto; e questo può crescere al ritorno dei pellegrini dalla Mecca che è imminente e che suol essere accompagnato da feste religiose.

Leone XIII con una parlata ai giornalisti cattolici andati ad ossequiarlo, ha distrutto tutte le supposizioni favorevoli che si facevano sui suoi intenti e sulla serenità dei suoi giudizi. Egli ha affermato apertamente la necessità del poter temporale per la tutela della libertà della Chiesa; ha dichiarato che i diritti di questa sul dominio suo, più giusto e legittimo d'ogni altro, egli non li abbandonerebbe mai; e ha incoraggiato i giornalisti a sostenerli con animo costante e indomito. Mentre si credeva che il nuovo Pontefice volesse conciliare la Chiesa con l'Italia, e favorire la formazione di quel partito conservatore che si tenta di costituire fra noi e che avea tenuto la sua prima riunione in Roma pochi giorni prima (26 febb.); eccolo risollevare quella questione che rende il dissidio persistente. Il così detto partito conservatore, nei termini in cui era sognato, si rende impossibile, perchè o deve separarsi dal Papa o è incompatibile colle istituzioni e coll'esistenza stessa dello Stato.

Il 24 e il 25 abbiamo avuto dei violenti uragani sulle nostre coste, come su quelle di Francia. I naufragi furono numerosi, con perdite di vite umane. Anche entro terra avvennero gravi disastri; in quel di Siena, in due villaggi rovinò la chiesa durante l'ufficio divino, e molte persone furono seppellite tra le rovine.

Di una disgrazia capitatale si duole anche Palermo: quella di vedersi arrivare a prefetto il sig. conte Bardessono. Il governo imbarazzato regalò alla capitale della Sicilia il più imbarazzante dei prefetti; quegli che si rese tanto inviso a Firenze come a Milano.

E il governo ha subito uno scacco molto grave ed inaspettato nel collegio elettorale di Albenga. L'egregio scrittore Anton Giulio Barrili n'era l'antico deputato: era stato eletto nel 1867 come uomo di Sinistra; ma durante la sessione, la coscienza lo aveva spinto a passar da sinistra a destra ciò ch'era certo un passaggio molto disinteressato. Per sentimento di delicatezza, egli si dimise, nè volle presentarsi più come candidato. Pareva certo che il collegio fosse destinato a qualcuno di sinistra; e il governo non mancò di promesse e di minacce per assicurarsi un'elezione favorevole. Al contrario, con un concorso di quasi tutti gli elettori, circa duemila, cento voti di maggioranza diedero la vittoria all'on. Castagnola, un ex-ministro di Destra.

Compiremo la cronaca italiana coll'accennare alla morte del *Dovere*, giornale repubblicano di Roma, morte avvenuta per mancanza di associati; – e al prossimo viaggio in Italia della Regina Vittoria. La regina d'Inghilterra e imperatrice delle Indie verrà a soggiornare qualche mese nel più stretto incognito sulle ridenti rive del Lago Maggiore per ragioni di salute.

Le Camere francesi hanno adottato l'amnistia nei termini abbastanza larghi in cui il governo l'aveva proposta e non acconsentì all'amnistia piena ed assoluta che i radicali pretendevano. In compenso costoro ebbero la soddisfazione di veder già rovesciato uno dei ministri, quel dell'interno, il signor de Marcère che fu intanto surrogato dal Lepère che è supplito dal sig. Tirard al ministero del commercio. L'uomo caduto non eccita nessun interesse; non avea saputo difendere la polizia e ne avea sacrificato gli agenti per salvare sè stesso; egli fu accusato dalla *Lanterna* di aver mano in giuochi di Borsa e fu demolito da quest'accusa non meno che dalla sua debolezza. Lo stesso genere di accusa s'aggira intorno al ministro delle finanze, Leon Say, che or si fa credere favorevole alla conversione della rendita, or la smentisce, e con ciò dà luogo a movimenti vertiginosi della rendita, di cui i libellisti lo sospettano partecipe. Ora si tratta la questione del processo contro i ministri del 16 maggio, e vedremo se il governo avrà la forza d'impedire questa follia, come ne ha la volontà. Il certo è che la confusione politica è grande, e noi vedremo probabilmente ripetersi nella terza repubblica francese tutte le vicissitudini della prima e della seconda.

La Russia che dà la costituzione ai Bulgari nega ogni riforma ai Russi. Le classi colte ne sono irritate; le sette ricorrono all'assassinio. La sera del 21 febbraio, il principe Krapotkin, governatore di Kharkoff, fu assassinato da un colpo di revolver, mentre ritornava da un ballo. Questo principe era stato col principe Tcerkasky uno degli organizzatori della Bulgaria; ed il suo fratello primogenito, Michele Krapotkin, è un capo di socialisti, che abita Ginevra ove pubblica una rivista rivoluzionaria, *Nabot*, ossia campana a martello. Quale contrasto!

Il principe di Bismarck non ha fatto grande difficoltà a lasciare che la Dieta non ammettesse una pretesa molto arrogante della polizia. In forza della legge contro i socialisti, anche i deputati Fritzsche e Hasselmann erano stati espulsi da Berlino. Tornati per prender parte ai lavori della Dieta, si voleva arrestarli e processarli. La Dieta germanica respinse questa domanda, dichiarando che la polizia non può impedire ad un deputato di esercitare il suo mandato.

Le persecuzioni non fanno del resto diminuire i socialisti tedeschi. S'è visto uno di costoro; il Kraecker, nella elezione di Breslavia, esser vinto sì, ma riportando sopra di sè il bel numero di 7,544 voti. Il vincitore che ne aveva ottenuti 8,959, non era per altro un amico del Bismarck, ma un liberale.

Crisi ministeriale in Spagna. Perchè? Don Arsenio Martinez Campos, governatore generale di Cuba, sbarcò a Cadice improvvisamente. Veniva in Ispagna *por orden del rey*, e chiedeva al ministero la somma di 200 milioni per sopperire alle spese dell'isola. Il ministero Canovas del Castillo non volle acconsentirvi, e quest'è il motivo apparente della sua dimissione data il 3 marzo. Ma l'opinione pubblica che già all'arrivo del generale Campos s'era insospettita, crede che quest'uomo di spada, chiamato alla vigilia delle elezioni, sia destinato a rappresentare una parte importante per sostenere la monarchia ch'è sempre battuta in breccia dai partiti repubblicano e socialista.

La guerra dell'Afganistan sarà essa abbreviata della morte di Scir-Alì? L'emiro di Cabul soffriva da qualche tempo ad una gamba e non aveva voluto assoggettarsi alle prescrizioni di un medico russo. Perciò avea interrotto il suo viaggio alla volta di Pietroburgo; e il 21 febbraio la morte lo colse a Tashkirgan. Il figlio, Jakub-Khan, ha scritto a lord Lytton vicerè delle Indie: "Siccome mio padre era un vecchio amico del Governo britannico, vi mando per amicizia questa informazione." La forma di questa comunicazione lascia sperare nell'apertura di trattative di pace.

Quanto alla guerra coi Zulù, non si hanno per ora che scaramucce. Gli inglesi stanno sulla difesa. Il Parlamento ha votato intanto per questa campagna il credito di un milione e mezzo di sterline; e il governo manda continui e considerevoli rinforzi. Il figlio di Napoleone III è partito anch'egli a quella volta, come volontario nell'esercito inglese. Gl'inglesi hanno colmato di lodi e di ringraziamenti il giovane principe per questa sua risoluzione; e i francesi gli danno il buon viaggio con molte barzellette, per ora.

E' fu un giorno di gran paura per tutto il mondo, quando un dispaccio portò la notizia che a Pietroburgo il dì 26 c'era stato un caso di peste. Fortunatamente s'avverò che non si trattava di peste o almeno non di peste bubbonica. Più fortunatamente ancora, le notizie si fanno sempre più favorevoli, e il morbo non si estende nè conserva gran forza nella sua prima sede. Così le rovinose contumace si vanno rallentando; e anche da noi fu revocata la quarantena per le provenienze di Grecia, Tunisi ed Egitto.

5 marzo.

Il Carnevale di Roma. — IL CAVALLO VINCITORE. (Disegno del signor Paolocci).

Brescia. — IL VECCHIO E IL NUOVO DUOMO. (Disegno del signor Bonamore, da una fotografia del signor Rossetti).

AL REGNO DI FLORA

La loggia premiata

La Loggia della Regina

Il carro romano

L'ultimo giorno

CANEDI

Paolocci

Il Carnevale di Roma. (Schizzi del signor Dante Paolocci).

I NUOVI MINISTRI [1]

RAFFAELE MEZZANOTTE.
MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI.

Chieti lo iscriverà, volendo, nel novero dei suoi uomini illustri. Il commendatore Raffaele Mezzanotte nacque in quella città da modesta ma agiata famiglia borghese, fra il 1811 e il 1812, e fatto un corso regolare di studi entrò nella carriera degli impieghi giudiziari come giudice di circondario, ufficio press' a poco corrispondente a quello del nostro pretore. Ma se i nostri pretori sono male retribuiti, i giudici di circondario nel napoletano lo erano malissimo: avevano 18, 20, fino a 25 ducati al mese, vale a dire un *minimum* di circa 80 ed un *maximum* di circa 110 lire di moneta italiana. Nessuno allora sospettava che don Raffaele sarebbe diventato ministro del regno d'Italia, ed egli meno degli altri. Traslocato da una residenza all' altra, si trovò dopo il 1849 a Gaeta, dove la famiglia reale di Napoli, non ancora bene rassicurata dopo l' ultima rivoluzione, passava parecchi mesi dell' anno. Il rumore de' passi delle sentinelle tornava più gradito alle orecchie de' Borboni del sussurro della vivace popolazione di Napoli. A Gaeta andavano gli ambasciatori, i ministri, andavano qualche volta i signori napoletani accetti alla Corte, ma nessuno vi restava per molto tempo, perchè non era precisamente quello il soggiorno più divertente e più gradito di questo mondo. E siccome in tempo di carestia si mangia qualunque pane, il giudice Mezzanotte ebbe l'onore di veder ricercata più d'una volta la sua compagnia dai principi della famiglia reale e dallo stesso re Ferdinando.

Frequentava allora Gaeta, per motivo d'affari, il signor Cassito, fornitore dell' esercito napoletano. O gli andasse a genio il giudice Mezzanotte, certo non privo d'ingegno, o lo tentasse l' idea di rivolgere a proprio benefizio la benevolenza dimostrata dai Borboni a quel magistrato, fatto sta che gli offrì di andar seco con stipendio assai maggiore di quello modestissimo del governo. Il Mezzanotte accettò, nè fece pentire il Cassito di quella offerta. Da semplice impiegato, affidata al Cassito una parte dei capitali della sua famiglia, il Mezzanotte diventò socio, e la società, come aveva fornito e forniva generi diversi all' esercito borbonico, così provvide all' alimentazione dei volontari andati con Garibaldi nel 1860 all'impresa delle Due Sicilie. E in quei tempi di rivoluzioni e di guerra, anche facendo onestamente le cose, i guadagni dovevano esser grassi per forza; tanto è vero che liquidati nel 1861 e 1862 i conti delle forniture dell' esercito meridionale, l' exgiudice di circondario ebbe per parte sua una somma di qualche centinaio di mila lire.

Rimase a Napoli tranquillamente, ma professando, almeno si dice, una tal quale gratitudine a' Sovrani spodestati che gli avevano dimostrato benevolenza. A Chieti sua città natale non risiedeva abitualmente e v' era conosciuto più di nome che di persona: ma quando nelle provincie meridionali si sollevarono gli sdegni contro il governo di destra e la così detta consorteria, i suoi concittadini pensarono a lui e lo mandarono in Parlamento alle elezioni generali del 1865. Naturalmente sedette a sinistra e per questo ebbe confermato il mandato nelle elezioni del marzo 1867 ed in quelle del novembre 1870. Nella Camera fu noto specialmente per due cose: perchè leggendo male nei bilanci molto intralciati ed oscuri d'allora credette di avere scoperto 140 milioni di più di quelli realmente esistenti, e perchè insieme al De Luca fu uno de' più attivi nel condurre le trattative di fusione di un gruppo di 70 deputati del centro sinistro, quasi tutti delle provincie meridionali, con quella parte della destra che riconosceva per capo il deputato Minghetti. La fusione avvenne difatti quando i 70 votarono col Minghetti per la legge che regolava la circolazione cartacea e l'emissione della carta-moneta, della quale legge il deputato Mezzanotte fu relatore. Ma nelle elezioni generali del 1874 gli elettori di Chieti lo lasciarono, come suol dirsi, sul lastrico, eleggendo in sua vece il ministro Spaventa; poi, nelle elezioni suppletorie, l' Auriti consigliere di cassazione, avendo lo Spaventa optato per il collegio d'Atessa. Non si parlava più del Mezzanotte altro che per rammentare qualche volta i suoi ipotetici 140 milioni. Nella burrasca elettorale del 1876, auspice il ministro Nicotera, si trovò a galla da capo e tornò alla Camera guardato con curiosità da' nuovi per la sua fama di scopritore di milioni. Viveva tranquillo, senza dar fastidio a nessuno, quando il Depretis, incaricato per la terza volta di formare un ministero, gli inflisse a punizione di qualche grosso peccato il ministero de' lavori pubblici.

Peggiore afflizione non poteva toccare ad un uomo che ha perduta tutta l'energia della gioventù e desidererebbe più d' ogni altra cosa il vivere in santa pace. Vero ministro de' lavori pubblici è il segretario generale: ma la Camera e l' opinione pubblica se la pigliano ogni tanto con il ministro. Il Mezzanotte è un uomo tagliato all'antica, onesto, buono di carattere, incapace di far del male sapendo di farlo, anzi pronto a render servigio: di qualche ingegno, ma impari all'ufficio affidatogli, un po' acciaccato dagli anni e dalla podagra, incapace come oratore di far breccia sull' animo degli ascoltanti. Vedendolo in certi cimenti indeciso e perplesso, non si ha cuore di pigliarsela con lui, ma fa pena il vedere come l' ambizione di esser ministro possa consigliare ad un uomo rispettabile di esporsi a far delle meschine figure.

MAZÉ DE LA ROCHE.
MINISTRO DELLA GUERRA.

Il tenente generale conte Gustavo Mazé De la Roche nacque il 27 luglio 1824 da una nobile famiglia savojarda, una di quelle antiche prosapie di soldati valorosi e fedeli ai loro duchi ed ai loro re. Ha quindi 55 anni suonati, ma non li dimostra, benchè abbia i capelli brizzolati di grigio. La sua educazione l'ebbe nell'Accademia militare di Torino, dove allora i giovinetti allievi, tutti di nobile famiglia, imparavano, oltre il mestiere del soldato, anche le forme del gentiluomo, servendo come paggi il Re e la Regina. Nè si potrebbe assicurare che l'abituarsi a tempo alle maniere ed alle abitudini della corte abbia mai fatto male a nessuno, neppure al conte Camillo di Cavour, stato paggio ed allievo dell'Accademia militare anche lui. Ai nostri tempi, mentre le apparenze dell' educazione vanno in disuso — diciamo le apparenze, per non dir peggio — i gentiluomini dell' antico stampo si riconoscono a vista d'occhio, e bisogna pur dirlo, son molto più cortesi cavalieri de' giovinotti dei nostri tempi.

Il giovine Mazé de la Roche uscì dall' Accademia nel 1843 ed ebbe il brevetto di sottotenente nel reggimento Guardie, ora granatieri di Sardegna, per il quale è passata una buona metà de'nostri generali d'oggigiorno. Colle Guardie fece la campagna del 1848 e quella del 1849, e fu ferito a Mortara il 21 marzo di quell'anno, nel combattimento che precedette di due giorni la catastrofe di Novara. Nelle Guardie percorse pian piano, come si faceva allora, tutta la scala dei gradi, finchè, promosso colonnello, ebbe il comando del 1.° reggimento fanteria, brigata Savoja, che conservava abitudini, lingua e tradizioni delle antiche truppe savojarde de' duchi. Prese parte alle campagne del 1859 e del 1860; fu nominato maggior generale comandante la brigata Pinerolo, 13.° e 14.° fanteria, nel 1863; mandato a comandare la zona di Foggia, si distinse molto nella repressione del brigantaggio, specialmente nel 1864, e fu portato all'ordine del giorno dall'opinione pubblica.

Nella campagna del 1866 continuò a comandare la brigata Pinerolo che faceva parte della divisione Casanuova, N. 11, e del corpo d'esercito di Cialdini; sicchè non ebbe occasione di segnalarsi in nessun combattimento.

Si mostrò fra i generali dell'esercito uno dei più propensi ad introdurre quelle riforme delle quali la pratica della campagna del 1866 aveva dimostrato la necessità; fu de' primi a raccomandare lo studio all'ufficialità superiore ed inferiore, dando coll' esempio il primo consiglio. Nelle grandi manovre fatte in Toscana nel 1869 alla presenza di Vittorio Emanuele e sotto la direzione del generale Cialdini, che furono un esperimento su larga scala dei progressi fatti dall' esercito negli ultimi tre anni, il Mazé de la Roche comandò con molta lode. L'essere stato allora notato come generale di merito gli valse il comando di una delle divisioni, la 12ª, del corpo del generale Cadorna, che passato il confine al ponte di Borghetto, all' alba del 12 settembre 1870, occupò lo Stato pontificio in nome del Re. La divisione Mazé de la Roche, composta del 39.°, 40.°, 41.° e 42.° fanteria, occupò Civita Castellana e seguendo il movimento dell' esercito era il 16 di settembre alle falde di monte Mario; il 19, passato il Tevere sopra un ponte di barche, sotto le mura di Porta Pia. Furono il 39.° e 40.° che salirono all'attacco delle fortificazioni improvvisate dinanzi alla porta di Michelangelo; ed il Mazé de la Roche, sceso da cavallo, sguainata la sciabola, fu de' primi a montare all' assalto alla testa del suo stato maggiore.

Promosso luogotenente generale il 30 dicembre 1871, fece parte del comitato delle armi di linea, poi fu mandato a comandare la divisione di Torino, dove il Depretis lo andò a cercare per farlo ministro della guerra. Il conte Mazé de la Roche accettò.... perchè c'è una volontà suprema che tollera molte cose, ma vuole conservata e rispettata la disciplina dell' esercito, la sua coesione e la sua forza morale. Accettò di far parte di un ministero di sinistra, per quanto non avesse mai fatta nessuna professione di fede politica e non avesse nessuna simpatia con certe rettoriche o certe democrazie. E questa poca sua simpatia ha saputo dimostrarla di già più d'una volta, specialmente ripristinando l' appellativo di "*regio* esercito" con grave scandalo dei demagoghi. Negli affari dell' esercito non riconosce influenze di colleghi e va diritto per la sua strada: dell'altre cose non si occupa, almeno finchè non ne facciano delle grosse. All' esercito, cui è molto simpatico, potrà rendere immensi servigi, specialmente perchè la passione politica non lo predomina affatto, ed è pronto ad ascoltare qualunque consiglio, purchè gli venga da persona autorevole e competente.

Ha due medaglie al valore militare e la croce di ufficiale dell' Ordine di Savoja; è grande ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia. Nel 1865 si ammogliò con la signora Bianca Ferrero D'Ormea, ed il primogenito de' suoi figli ha intrapreso la carriera militare ed è già ufficiale da qualche anno.

Si diceva che non sarebbe stato oratore tollerabile, ma ha dimostrato tutto il contrario. Parla speditamente con disinvoltura e con bastante chiarezza, benchè gli rimangano nella pronunzia le traccie della lunghissima abitudine della lingua francese.

Al primo ballo di corte ha anche dimostrato che, se ora sarebbe in grado di dar lezione ai suoi antichi maestri d'arte militare dell' Accademia, non ha perduto il tempo neppure alle lezioni di ballo, e balla una quadriglia con una eleganza da uomo di mondo, certamente invidiata invano da tutti i suoi colleghi del ministero Depretis.

---

[1] Ne abbiamo dato i ritratti nel numero precedente.

RIMEMBRANZE DI LONDRA

V.

FORESTIERS'FEAST.

Dopo la conquista dei Normanni, Robin Hood, che è il Guglielmo Tell del Regno Unito, mal soffrendo il giogo degli invasori, raccolse poderosa schiera di valorosi e si diede alla macchia, gridando vendetta e libertà.

Robin Hood, flagello dei Normanni, piombava coi suoi gagliardi sui villaggi sassoni, apportandovi morte, incendii, rapine e vendicando così i fratelli oppressi. Quali angioli della speranza, Robin Hood e le sue genti, vestivano di verde, per meglio sottrarsi alla caccia accanita e feroce degli inimici, e così, confusi tra il fogliame delle piante e fra l'erbe dei prati, attaccavano all'improvviso, non veduti, e scomparivano, quali fulmini, senza lasciar traccia. Per un momento, come al tempo di re Machbet, le foreste della Scozia montuosa si mossero vive e sterminatrici, celandosi in ogni pianta la morte, dietro ogni siepe un eroe della patria. Aggiunge la leggenda che Robin Hood scomparve in cielo dopo un secolo di fiere battaglie, in cui i Normanni furono distrutti e che i suoi avventurieri furono tramutati in pini dal verde eterno.

Ad onore della sacra, eroica tradizione, si fondò la Società di mutuo soccorso dei *Forestiers* ed oggi, trascorsi quasi otto secoli, i figli di quegli Scozzesi e di quei Normanni, nel giorno in cui Robin Hood, l'arciere delle selve, fu, come narra la fama, rapito in cielo, si vestono di verde come gli antichi *Forestiers* e si recano a festeggiarne popolarmente la gloriosa memoria al *Christal Palace*, mangiando il *porridge*. Questa polenta d'avena al latte fa dire in Londra che gli Scozzesi mangiano la pietanza dei cavalli; e in Edimburgo rispondono: Che perciò appunto gli Scozzesi hanno i più bei cavalli e gli Inglesi i migliori uomini. I *policemen*, i soldati, sono invero quasi tutti di Scozia. Viva Robin Hood adunque, e filiamo la via dei *Forestiers* anche noi.

Che sia davvero tutto di cristallo? Non ho coraggio a chiederlo. La mi par grossa però, e cammino, fra le maschere, pensando che se le case in questo mondo fossero trasparenti, di birbonate non se ne conterebbero tante, perchè moltissimi birboni sono galantuomini alla luce del sole quando non possono farla franca. Misericordia! Che bazza per il Paradiso quando la gente fosse in vetrina. Chissà che i posteri non ci pensino loro ad un' architettura a vetri applicata alla moralità umana. Avran grazia allora d'abolire i sassi....

Eccoci, eccoci. La guida mi raccomanda col gesto e colla voce di coprir ben bene l'orologio perchè c'è guerra giurata, in tutte le confusioni, contro l'oreficeria estera e nazionale. Siamo in un corridoio oscuro, accomodato a fiera di mercato. Si vende e si dona; si vendono giocattoli e si regalano bibbie. Noi tiriamo via senza sguantar le mani, ed usciamo su un gran prato, formicolante di ragazzini, bambine, capre, cani, cavallucci. In faccia, superbo, gigantesco, colle due torri staccate, quasi scolte guardiane, ci appare il palazzo; un vero paese. Altro che cristallo! Ha tanto ferro da rifar sangue a tutta Europa, all'America e all'Oceania. Siamo su un colle che va dolcemente sprofondandosi nella valle ov'è Londra col suo mare di case dalle creste mattoniccie sotto una burrasca di fumo e di nebbie sospese in cielo. I *Forestiers* sono insatanassati. Cantano da scorticar vivo Apollo scorticatore, ballano, fischiano, tambureggiano e, senza troppo chiasso, nella maniera più seria, come se si trattasse di faccenda santa e meritoria. I soci si contano, si compiacciono di sapersi, di vedersi in tanti, ed io pure interrogo un *policeman*, per conoscere il numero dei *Forestiers* già entrato nel palazzo. Il buon omo, senza pur levarmi un occhio addosso, s'accosta al contatore dei biglietti, l'apre, l'esamina e mi risponde, trascinando con flemma le parole — sessantatrè mila e sedici. — E siamo appena sulle due. Quanti non arriveranno ancora da Londra! Ma dove sono questi *Forestiers* che potrebbero fondare una gran città e non si vedono quasi in un palazzo mezzo abbruciato? Sono nei giardini, nei boschetti, sulle rive del laghetto, lungo i portici, nelle gallerie e dentro i musei; sono nelle varie sale che rappresentano tutti i tipi architettonici del mondo, nell'*Aquarium*, nel teatro, ove s'ode talvolta la grand'orchestra di Haudel di quattromila suonatori.

Non siamo in tempo, pur troppo! per la formidabile orchestra; ci resta però uno spettacolo non meno grandioso. Nel teatro un cinque o sei mila persone, forse anche più, stanno lietamente divorando enormi pezzi di *rostbeaf* scodellando il *porridge*, immergendo nel *the* o nel latte delle grosse fette di pane ingommate di burro, mentre un centinaio di funamboli, al soffitto, contro le pareti, in terra, si storcono, saltano, lottano e giuocano a rompersi il collo. Ad un tratto s'ode uno squillo di tromba, i ginnastici s'immobilizzano, i mangiatori lascian cascare il boccone e un demonio nero nero si avanza su d'un ballatoio ove è in posa un magnifico cannone. Il demonio, che impugna una miccia accesa, borbotta alcune parole, appicca il fuoco e.... prrum, una detonazione spaventevole. Il cannone, dalla bocca fumante, slancia sulla rete in platea una stupenda ragazza vestita di due bandierette inglesi, di una maglia in seta che permette lo studio pudico della muscolatura femminea. La famosa *mademoiselle Paoline*, oppure la *Femme de feu*, che a Parigi poi si chiama più semplicemente ancora miss Lytton, risponde agli oh ah uh entusiastici, con dei sorrisi d'un' innocenza a prova di cannone. Gli Inglesi vanno matti per gli spettacoli della forza. In tutti i loro giardini pubblici è impiantata la ginnastica, in tutte le loro allegrezze, all'aperto, incontri chi ti offre la Bibbia e chi ti dà l'elettricità, trovi chi si fa pesare dal cervello alle scarpe e chi martella pugni da squinternarsi, contro una boccia di gomma, per sapere in quanti colpi fracasserebbe la testa del prossimo. Conto 170 altalene in fila d'ogni foggia e colore gremite di *Forestiers*, e di signori in marsina e cilindro e magari cogli occhiali d'oro sul naso e i capelli bianchi altezzosi, col sigaro sbandato in bocca, come giovinetti che hanno rubato il primo bacio di una donna. Qua e là osservo macchine per slogarsi le gambe e le braccia, macchine che nel museo di Cluny si direbbero ferraglia d'inquisizione. *Forestiers*, curiosi, vecchi, giovani, tutti pagano il loro tributo alla poesia reale di Depping, alla forza. Mi par d'essere in un mondo di pazzi, e penetro nei boschi. Sono boschi davvero, sono macchie d'una bellezza selvaggia. Mentre nel parco di Versailles, nei boschetti così artistici e sotto i viali infiniti così allineati, par di sentire ancora il fruscio delle sete sgualcite dagli spadini di Luigi XIV e ti auguri qualche momento di veder sbucar da una siepe il visetto soave della Vallière; nel parco del *Chrystal Palace* ti tormenta l'anima la leggenda di Re Lear e dietro le annose quercie e le robinie odi le secche risate del Matto di Shakespeare.

La tristezza mi s'infiltra pian piano nel sangue ed io scappo scappo le romite ombrie e ritorno fra le cento brigatelle che ballano il Passo scozzese, eredità dei Romani, i quali lo regalarono a noi pure sotto il nome di Tarantella o Monfrina. La musica è la stessa nenia e qua e là i pifferi e i tamburelli gareggiano a soverchiarsi. I *Forestiers* verdi saltano sul tappeto glauco dei prati, onorando Robin Hood, e intanto, fra lo strazio dei pifferi, qualche Scozzese puro, colle sue gambe nude, zampogna melanconicamente solitario. È una scena tutta soave di mitologia boschereccia.

Dentro l'enorme edifizio, al contrario, c'è la vita della civiltà. C'è l'Egitto, c'è l'Assiria, c'è Pompei, c'è il Rinascimento. Ci sono tipi esattissimi d'ogni architettura, ci sono le copie dei più celebrati monumenti del mondo e, per un ora, fra Michelangiolo, Cellini, Ghiberti, Luca della Robbia, respiro l'aria d'Italia nostra benedetta. Fra i monumenti, mi colpisce l'occhio un busto dalla testa calva, volpina, prussiana, rassomigliantissima a quella viva del principe di Bismarck. Leggo sotto: Blücher! Stranissima rassomiglianza di nomi e di casi fatali alla Francia napoleonica! Blücher e Bismarck, Waterloo e Sédan!

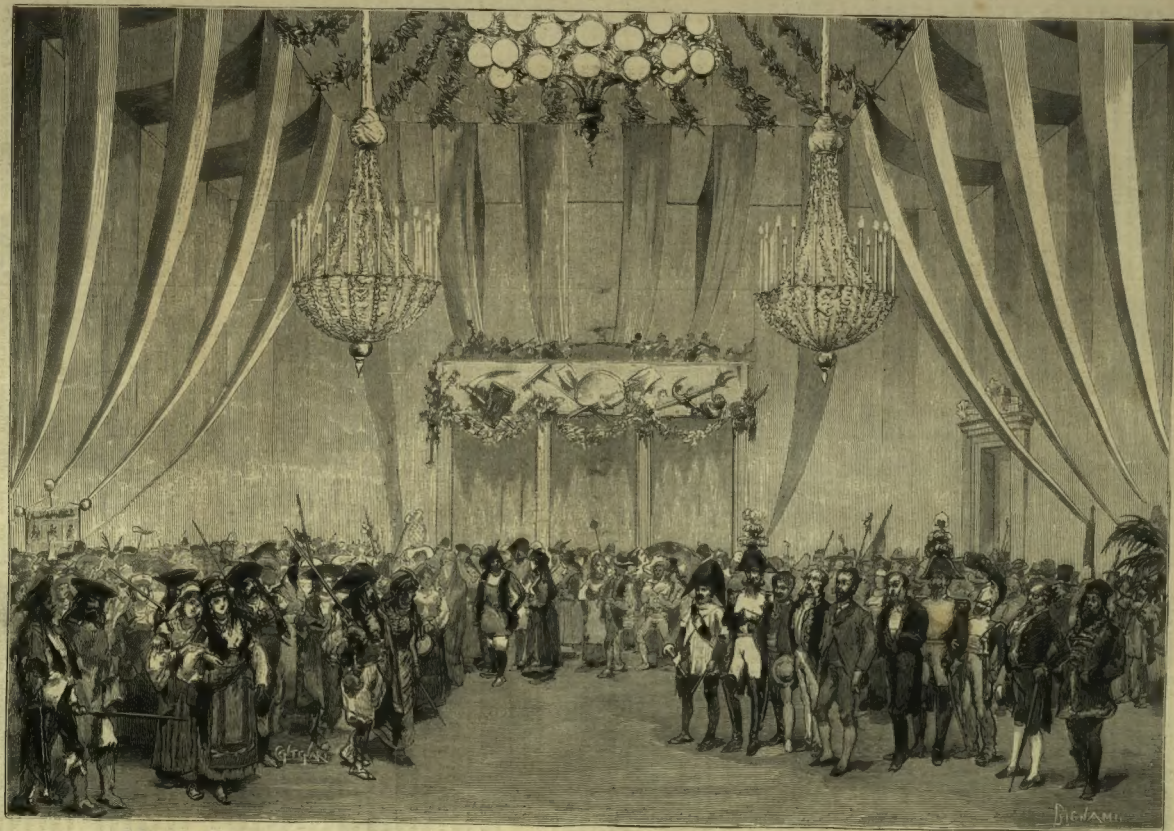
Spiai bene intorno che nessuno mi osservasse e scrissi puerilmente a lapis sotto il naso di quel famoso selvaticone che a Fontainebleau si teneva agli arcioni un laccio per l'Imperatore e vituperò in brutali epistole il grande di S. Elena, un — Viva Napoleone I. — Ho ricamato il naso segugino di Blücher, anche per un dispettuccio in mirar tanta lindura, tanta pulizia sui marmi e sui gessi inglesi. Quei bravi *gentlemen*, quando capitano in Italia, ci scarabocchian coi loro nomi fin le sedie, quando non le portan via; ma in casa loro, dininguardi a veder una macchiolina, una zampettina di mosca sui muri stessi! Quel che non è inglese non è roba di questo mondo; e tutt' al più roba di chi se la piglia.

Fra le mute, morte memorie di civiltà spente o perdute, fra i monumenti di superbia o di tirannia, di lascivia o di magnificenza, finisco per annoiarmi presto; l'occhio mi si stanca, il sangue mi s'addormenta e riparo nell'*Aquarium*, in un mondo vivo d'eterne, infinite bellezze, cresciute sotto l'occhio fecondo e creatore di Dio.

Ivi uno scintillio, uno squameggiare, un rimutarsi lieto di mille colori. V' hanno pesci che sembrano fiori e fiori che sono pesci. Vedo pioggie, cascate argentee di pesciolini che si rovesciano giù dalle collinette muscose, che spiccian fuori dalle buie caverne, che si inseguono sulle praterie, si nascondono tra l'alghe accartocciate o fluenti, danzano, si baciano e a frotte a frotte si rimbucano spauriti al più lieve tremore dell'acqua. Seguo i cavalli marini nei loro abbracciamenti perenni; ammiro le foche e gli squali mostruosi colle gole spalancate contro le pareti, osservo tartarughe enormi e le voluttuose serpeggianti murene, ricordi infami delle cene romane, per cui erano pasciute di schiavi. In una vasca, sette superbi coccodrilli stanno sonnacchiosi, pensosi forse al Nilo natio. Si direbbero imbalsamati, ma, tratto tratto, levano le immani bocche bramose d'aria e di pasto. Vedo l'ostriche dal guscio vischioso, polipi, ragni, pesci d'ogni foggia e colore e una flora subacquea, carnosa, variopinta che arrota i denti dalla voglia.

Un colpo di cannone mi chiama coi *Forestiers* in giardino e giù di corsa. Da ogni punto si alzano pian piano masse d'acqua in forma di mazzi, di vasi, di saette che ricascano rumorose spruzzando intorno un pulviscolo morbido, scintillante d'argento. Sulle gradinate superbe, il torrente scende lemme lemme quasi miagolando, quasi svogliato; ma s'ingrossa a poco a poco, fischia, spumeggia e scorre giù, urtando e baciando le zanne dei leoni marmorei. L'acqua scende e riveste i tempietti greci illuminati, si slancia a salti sopra le folte chiome dei boschetti, schizza dalle panche e dalle rupi e ricopre le vasche dentro cui, a gambe nude, sotto la pioggia più scherzosamente battagliera, centinaia di ragazzi pescano i *penny* gettati dai *Forestiers*. Montagne d'acqua salgono, scendono, s'incontrano; l'acqua attacca i visi e le gambe all'improvviso; scatta dai cespugli di *rododendron* e dalle siepi, dalla terra, dai vetri, ed è un fuggi fuggi, un ridere, un urtarsi, un diluvio universale illuminato a Bengala e a globicini, rallegrato dallo sconcorde e gaio fracasso di cento musiche.

Il mio ospite, inebbriato d'acqua o di cervogia, mi pianta in viso ad un tratto due occhi

ORAZIO IN VILLA, quadro del signor *Miola.*

Il Carnevale di Torino. — La festa da ballo campestre al Circolo degli Artisti. (Disegno del signor Vespasiano Bignami da uno schizzo del signor Emilio Zuccaro)

stralunati di poliziotto che ha colto in peccato un mariuolo ed urla: — C'è di meglio a Versailles? — Risposi di no. A Versailles le acque sono *asciutte* dal 1867 e ogni splendidezza si tace da un pezzo. Al Trianon, nella camera gialla di Napoleone, il custode va a schiacciare ogni dì il sonnellino della siesta — ce l'ho trovato io — e nella *ferme* di Maria Antonietta, nelle gioconde stalle ove la sventurata, amante dei costumi agresti, mungeva il latte per lo strupo dei cortigiani, si vede sul muro una figura a carbone mezzo scancellata, so to cui si legge ancora — .... *e ette* — forse viva *Lafayette,* forse *Marie Antoinette;* un omaggio segreto, od uno scherno plebeo.

VI.

IL MUSEO TOUSSAUD.

Le tenerezze storiche su cui pencolo per istinto, mi spingono al museo di Madame Toussaud, ove c'è la ghigliottina che recise il capo astuto di Maria Antonietta, e la pistola che fu vana arma di tormenti a Robespierre. Vicino al fanatico e puerile Robespierre, col viso cupo e sfracellato, sorride il generoso Danton, forse di sprezzo per il subdolo e sanguinario profeta della nuova fede. Più lungi, li guata entrambi con quel sogghigno gentile e terribile ond'era famoso *Le Cordelier,* l'immacolato pubblicista della rivoluzione, il gaio Camillo Desmoulins.

Marat, Carrier, Saint-Just son lì che disputano ancora lampeggiando ferocia d'orgie sanguinose; Madame Roland, in un cantuccio, pare che pianga, troppo tardi, il vanto della sua onesta bellezza e la stolta vanità dei sottili intrighi che fecondarono il patibolo dei Girondini. Madame Toussaud ha speso tesori e ne spende tuttavia per aver un'arma, una mazza, un abito, che sia stato d'uomo grande od infame. Succede un delitto in Europa, in Africa, in America e n'è commosso il mondo? Madame Toussaud fa fotografare il morto e il vivo; compra dal boia la corda, dagli eredi l'ultime scarpe colla pillachera immonda ancora di sangue, dal birro, l'ultime catene; comprerebbe il delitto se potesse tenerlo vivo sotto vetrina. Madame Toussaud è la sacerdotessa della Fama, e sull'altare della curiosità saluta grande chi empie lo spazio del proprio nome.

Ha l'abito di lord Raglan in Crimea e il pugnale di Troppman a Pantin; ha il cappello di Livingstone in Africa e un pezzo della bomba Orsini di Parigi. I più illustri uomini e i più spregevoli al mondo, sono ricreati, come vivi, in cera e vestiti dei loro abiti o con un oggetto attorno, addosso, che abbia loro appartenuto. Quella di Madame Toussand è una popolazione che ha costato assai all'umanità e che, anche morta, costa e fa chiasso. Stanley, così famoso per i suoi viaggi nel centro dell'Africa e per i commentarii che ne scrisse, si meravigliò non poco allorchè, dopo sei giorni dal suo arrivo in Londra, in una sala di Madame Toussand si vide riprodotto e negli stessi abiti sdrusciti e colla stessa infallibile carabina d'Africa. Madame Toussaud spende, spande, corrompe e non ha scrupoli per arricchire il suo museo.

In un salone ci sono due enormi carrozzoni da viaggio o da battaglia, due carrozzoni celebri colle ruote screpolate. Su d'una si legge inciso *Waterloo,* sull'altra *Sédan.* Sono le due carrozze, dentro cui Napoleone I e Napoleone III nascosero l'onta e la sventura delle sconfitte che tolsero loro l'impero della Francia.

I ministri europei disputavano ancora su quell'arruffato garbuglio di trattato di Berlino, ed io assisteva già in una sala di Madame Toussaud a una Conferenza, e notando Mehemet-Alì con un sorriso ironico sul bel viso, pieno di gioventù ed ardimento, ero ben lontano dal pensare che l'accorto diplomatico e valoroso soldato avrebbe toccato poi così pronta e orrenda fine di rinnegato in Albania. Una musica deliziosa negli aurei e principeschi saloni accarezza le illusioni fra tanta luce di sfolgoranti ricchezze, fra tanta tenebria di miserie, fra tanto vasta compagnia di uomini che sul mare tempestoso della vita seppero, un istante, arrestare nella sua corsa l'umanità ad ammirarli o maledirli. Vittorio Emanuele dà il braccio a quel soavissimo fiore d'Italia ch'è Margherita di Savoia; Cavour par che dica ad Umberto I: Guardati dal troppo zelo degli amici nuovi; Pio IX, sul suo gigantesco feretro, fra i suoi Svizzeri, dorme sognando forse le divine ebbrezze del 1848; Guglielmo di Prussia sorride al signor Thiers; Gambetta stringe la mano al generale Grant; Lincoln inchina Washington; Hoedel si restringe vergognoso dietro le spalle smilze di Victor Noir; Lord Disraeli si prova a commuovere Gladstone e, su in alto, i re di Scozia e d'Inghilterra, coll'armi inguainate, sembrano raccolti ad un gran festino, al festino della pace e dell'oblio.

Madama Toussaud ha duemila anni di storia nelle sue sale, ed io nuoto come pazzo lietamente in quei venti secoli, dimentico di Londra e di me stesso. Il mio ospite mi trova, a tu per tu, in segreta dimestichezza con Riccardo III e sfiorandomi il viso colla piuma verde del cappello, mi dice sorridendo: I *Forestiers* mangiano; è l'ora di cena.

È inutile sofisticare e schermirsene: la cena è una pagina di storia sacra umana, che esisterà ancora quando non si ricorderà più il museo di madama Toussaud, quando i *Forestiers* di Robin Hood saranno favola.

F. G. Vitale.

BELLE ARTI

NUOVI STUDI SUL DUOMO DI MILANO.

A Milano il Duomo vive, rivive, fa vivere; una primavera di marmi della Gandoglia fiorisce sulle vette bianche, sui fianchi antichissimi, sulle cime più slanciate. Delle litanie di santi si affrettano a prendere dei posti rimasti vuoti per dei secoli; i nostri piccioni, che vivono in continui rapporti coi patriarchi, coi vescovi, i martiri e i confessori messi a decoro delle spalle delle grandiose finestre, ogni tanto danno il benvenuto a una statua nuova, appena uscita dallo studio d'uno de' nostri buoni scultori; il nostro tempo appone la sua firma al monumento dei secoli, e la fabbrica del Duomo, se non finisce, si può dire che continua con un ridestamento di animazione assai promettente.

Il rumore sollevato dagli scultori, dagli scalpellini, dai tagliapietra, attorno, sopra, sotto, dentro, ai fianchi, di quella montagna bianca e fiorita ha destati eruditi, archivisti, storici, archeologi, ed ecco che dai scaffali se n'esce intera la storia della gran fabbrica, e accanto a quella s'apre un torneo e si rompono.... penne combattendo per i begli occhi di Gian Galeazzo Visconti, signore di Virtù e Duca di Milano.

Il movimento letterario intorno al Duomo è stato iniziato sin dal 1854 dal conte Ambrogio Nava, colla pubblicazione delle sue *Memorie intorno all'origine, alle vicende e ai riti del Duomo di Milano.*

Il Nava, ammiratore del conte di Virtù, gli dava tutti i meriti circa la costruzione del Duomo, compreso quello del progetto architettonico.

L'opinione del Nava, sostenuta da alcuni, combattuta da altri, ricevette un fiero colpo dalla pubblicazione degli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano, dall'origine sino al presente, pubblicati per cura dell'Amministrazione della fabbrica* (Milano G. Brigola 1877), dei quali sono esciti due volumi che vanno dal 1387 al 1490 incluso.

Questi Annali sono quanto di più perfetto e interessante è stato pubblicato sinora sul nostro massimo tempio, e ne va segnalata con tutti i mezzi di diffusione la pubblicazione, onde possano quei volumi affluire naturalmente a tutte le biblioteche nostre ed estere, dove hanno il massimo diritto di andare ad occupare il posto cospicuo riserbato alle più preziose raccolte di documenti storici. È difficile trovare una più ricca miniera di notizie riguardanti qualsiasi ramo dell'attività d'un popolo per quasi 400 anni. Usi, costumi, vestiario, pittura in vetro, architettura, scultura, musica, arte oratoria, statistica, storia delle variazioni monetarie, prezzi d'ogni sorta d'oggetti, dal prezzo della sabbia a quello dei diamanti, dal prezzo d'un riscatto al salario dei domestici, pensioni ad operai resi impotenti, stipendi di direttori generali, affitti di case vuote e di camere mobiliate, conti dell'oste, ecc. ecc., nulla manca in questa preziosa raccolta cronologica di documenti autentici e irrecusabili.

Cesare Cantù entra in scena nella prefazione di questi Annali a combattere gli apologisti del Visconti, e rivendica il merito del Duomo al patriottismo e alla religione del popolo Milanese.

Delle scaramuccie archeologiche ce n'erano già state, eran corsi dei biechi scambi d'ire e di passi latini, c'era stato qualche getto di cartapecora e qualche avvisaglia a polvere d'archivio. Ma nessuna grande potenza era intervenuta; la voce di Cantù in questa faccenda diventò un fatto grave.

L'opera degli Annali era appena giunta, come s'è detto, al 2.° volume, che un nuovo campione Visconteo si fece avanti a difesa del duca, armato sino ai denti, corazzato di storie e cronache e memorie e documenti. Il nuovo campione di Gian Galeazzo è il dott. Antonio Cerrutti della biblioteca Ambrosiana che si presenta al torneo col volume: *I principj del Duomo di Milano, sino alla morte del Duca Gian Galeazzo Visconti*, studi storici (Milano, tip. Agnelli 1879).

Il dott. Cerrutti si appoggia anche a' documenti che non figurano negli Annali pubblicati dall'Amministrazione, e si fa forte di un arsenale di antichi ricordi che vanno più addietro degli Annali e si allargano di più attorno alla figura del conte di Virtù, valendosi però come d'argomento massimo di qualche documento assai valevole tolto dalle pubblicazioni, cui precede l'introduzione del Cantù. La copia delle notizie raccolte dal Cerrutti dà al suo libro un valore, che, senza fargli torto, si può credere superiore al suo valore critico e polemico, tanto da doversi dire che la collezione degli studi utili sul Duomo non potrà stare senza questo volume, che a nostro avviso avrebbe fatto anche a prima vista miglior impressione omettendo l'incisione che precede il frontispizio con dei particolari e dei nomi tutt'altro che atti a dare l'idea d'una critica rigorosa nell'accettazione dei documenti.

Chi va col lupo impara a urlare, dice il proverbio; la lettura di vecchie carte tarlate e cronisti antiquati e pergamene ingiallite non era fatta certamente per ispirare all'autore di questo libro un modello di bello scrivere; non facciamo quindi una grave colpa all'autore per lo stile di questi studi.

Egli combatte in campo chiuso ai profani, una questione medioevale colle armi dell'epoca: non è da meravigliarsi se non le maneggia con tutta la spigliatezza desiderabile, e la disinvoltura del consumato maestro d'armi.

Seduti nel circo, assistiamo al combattimento senza parteggiare. Guardiamo con egual simpatia i campioni dei due campi, ma confessiamo di provare maggior simpatia per la bandiera che sventola sul pennone del Cantù.

IL DUOMO DI BRESCIA.

A Brescia il Duomo è doppio, c'è il Duomo vecchio, sul quale è sorto, quattro volte più grande, il Duomo nuovo.

Il Duomo vecchio è una rotonda antichissima. Alcuni scrittori, argomentando da due decreti del 10 aprile e 25 maggio 1456, nei quali

il Consiglio della città ordinava la distruzione di una quantità di emblemi idolatri che allora vi esistevano, hanno arguito che fosse già un tempio pagano. Certo è ch'e anteriore al secolo IX, poichè nell'832 il vescovo Ramperto la chiama chiesa cattedrale, parlandone come se fosse tale da un gran tempo. Alcuni sostengono che sia stata fabbricata dai Duchi Marquardo e Frodoardo sotto il regno di Grimoaldo re de'Longobardi, e consacrata da S. Diodato vescovo di Brescia, il 30 luglio 670.

Dove ora c'è la porta d'ingresso c'era una vecchia torre; i bresciani vi scavarono due porte laterali, a rischio che rovinasse; la torre tenne duro: allora turarono le due porte e ne apersero una di fronte assai larga. Con tanti scavi alla base, la torre crollò il 5 marzo 1708.

Il tempio è ricco in opere d'arte, ha dei mausolei del secolo XIV, delle statue di Alessandro Vittoria, delle pitture dei famosi maestri bresciani il Romanino e il Moretto, di diversi scolari del Tiziano, un organo dell'Antignati e una cripta.

A ridosso del vecchio si è costrutto il Duomo nuovo che fu incominciato nel 1604, sopra l'area d'un'altra chiesa demolita. Il primo disegno dell'architetto Lantana di Brescia, fu modificato in corso di costruzione dal Palladio; l'attico è del Cagnola di Milano. Il Mazzoli di Roma vi aggiunse uno zoccoletto, e disegnò la vôlta elittica, e il tempio fu compiuto nell'anno 1820.

—

ORAZIO IN VILLA, quadro di Miola.

Dopo aver gridato: "chi ci libera dai Romani e dai Greci?" dopo essersene per poco scostate, l'arti grafiche e la letteratura sono tornate ai Greci ed ai Romani. Una volta, quando quei popoli classici erano in voga, si faceano romani e greci anco i moderni, si atteggiavano i soldati come si supponeva fossersi atteggiati Leonida e i trecento, od i legionari di Roma; alle donne si dava l'aspetto matronale della madre dei Gracchi, un'aria da Solone a un giudice di circondario, un non so che di aspetto consolare al ritratto d'un sindaco. Oggi che l'arte tende al realismo e cerca i mezzi espressivi della vita nelle scene contemporanee, alcuni artisti studiano le attitudini, le espressioni, il movimento per Romani e Greci, immaginando e osservando i moderni in condizioni analoghe a quelle che si vogliono rappresentare. Tolto il vestiario e qualche uso antico, il resto della scena è tal quale potrebbe offrirsi ai dì nostri in casi consimili; l'archeologia fornisce il costume, i mobili, gli edifizi e le notizie sulle usanze antiche; l'osservazione della vita che ci circonda, il linguaggio delle passioni, degli affetti, le mosse, gli atteggiamenti; e il sole, i suoi raggi che non devono esser cambiati dalle epoche antiche alle nostre. Così, a rovescio di prima, ora dopo aver romanizzati e fatti greci i moderni, si rappresentano come moderni e Greci e Latini.

A questa ultima scuola appartiene il napoletano Miola ed il suo quadro *Orazio in villa.* Che sia di Orazio o di Sempronio la villa del Miola, poco importa; per sicuro è ridente e gaia e pulita, e abitata da persone gentili, da figurine eleganti, da schiavi che hanno studiato il ballo sulle pancie dei vasi greci; certo è che la tinta scura di quel lauro accoppiato a un pioppo, e la glicinia che dall'albero si slancia sino alla terrazzetta della casa, si maritano bene al candore di quei muri sbiancati e fanno una festicciuola per gli occhi, viva insieme e calma, come l'allegrezza dei due giovani che si fanno versare dallo schiavo il vino della grande anfora, che ne ha già dato parecchio.

Il Miola ha dipinta questa scena con un colorino vivo-morto, trasparente e sottile; un non so che di pompejano consunto e rinfrescato, che lo rende assai originale e gli presta una grazia particolare.

L. ARCHINTI.

ATTUALITÀ ESTERE

CONVEGNO D'ELVAS.

Inaugurandosi il tronco ferroviario di diretta comunicazione tra la Spagna e il Portogallo, i sovrani dei due paesi si sono incontrati ad Elvas, che è la prima stazione di questa linea sul territorio portoghese, e quest'incontro ha assunto l'espressione di una manifestazione dei sentimenti d'amicizia e di cordialità che esistono tra le due nazioni.

Partito il 24 febbraio ultimo scorso, il re Alfonso, accompagnato da un seguito composto di 28 persone giunse ad Elvas l'indomani mattina alle ore 10. Il re di Portogallo lo ricevette appiè della scalinata del padiglione, dove s'era fermato il vagone che portava il re di Spagna e il suo seguito. Dopo gli abbracci, i due sovrani si presentarono a vicenda le persone del loro seguito, poi si ritirarono in una sala nella quale s'intrattennero soli qualche poco e quindi passarono assieme, a piedi, la rassegna delle truppe portoghesi mandate ad Elvas per quest'incontro, e che sfilarono dinanzi al padiglione ove stavano i due sovrani.

Ebbe quindi luogo una colazione di 58 posate. Il re del Portogallo fece il primo brindisi che terminò con queste parole: "Che l'amicizia che ci unisce sia caparra dell'unione dei due popoli."

Il re Alfonso rispose: "Che l'unione delle case di Braganza e di Borbone sia anche l'unione della Spagna e del Portogallo."

Questi brindisi spiegano lo scopo del convegno, scopo che deve effettuarsi colla stretta unione, colla fusione degli interessi materiali e sociali dei due paesi, senza menomamento toccare alle rispettive loro autonomie.

Altri brindisi particolari furono fatti. Il re di Portogallo ne fece uno alla salute del signor Canovas del Castillo, presidente del Consiglio dei ministri spagnuoli. Il re di Spagna bevette alla salute del presidente del Consiglio dei ministri del Portogallo. I due presidenti sedevano ciascuno a destra del proprio sovrano.

Finito il banchetto, il re di Spagna conferì l'ordine del Toson d'oro al signor Fontes, e quello di Portogallo creò subito un settimo gran cordone dell'ordine di San Giacomo di Avis e lo conferì al signor Canovas del Castillo: ci fu in seguito uno scambio di proteste d'amicizia; poi i due sovrani presero congedo un dall'altro, e Don Alfonso partì accompagnato sino al vagone da Don Luigi, tra le acclamazioni della folla composta di Portoghesi e Spagnuoli delle provincie limitrofe.

LA RIVOLTA DEI CANACHI.

Nelle riviste politiche l'ILLUSTRAZIONE ha già parlato dell'insurrezione dei selvaggi della Nuova Caledonia contro i dominatori francesi. Un ufficiale del presidio del l'isola ci manda un interessante disegno su questo avvenimento.

La scena rappresentata da questo disegno è assolutamente straordinaria se non unica nel suo genere. Vi si vede un europeo solo, che guida dei selvaggi condotti dai loro capi, a combattere altri selvaggi ribelli agli europei. I selvaggi appartengono alla tribù dei Coala. I loro capi Kake e Gelima, che dal primo istante della rivolta si sono messi a disposizione del governo francese, marciano alla testa dei loro guerrieri; il signor Servan, luogotenente di vascello, capo di circondario, è alla testa di tutti e si dirige sopra l'rail per la strada che attraversa l'isola.

E questo da parte del luogotenente Servan un atto d'energia e di coraggio veramente raro; egli ha distolto i guerrieri del Coala dagli eccitamenti pericolosi ed ha dato ai francesi degli alleati che possono esser loro tanto utili, quanto son poco vestiti.

MISTERI D'UNA CHIAVICINA[2]

RACCONTO.

(Continuazione, vedi il N. 8).

Una sera di questo novembre, saranno state le nove, Guido lavorava al suo tavolino tenendo aperti davanti a sè certi grossi libroni vecchi. Ne voltava e rivoltava le pagine alzando la testa di quando in quando per dare una occhiata a sua moglie, come se il guardar lei gli servisse di ispirazione. Paolina, seduta in una comoda poltrona, con i piedini appoggiati sulla traversa d'una sedia, aveva lasciato lì il suo ricamo e preso in mano un libro. Ma non leggeva o leggeva a sbalzi, materialmente. Quel libro, ora tenuto davanti agli occhi, ora abbandonato sulle ginocchia, le serviva di pretesto per abbandonarsi ad una contemplazione indolente, una specie di sogno a occhi aperti, nel quale parevale d'essere la donna più felice del mondo; ma vedeva la propria felicità minacciata da una chiavicina di ferro. Rinvoltata in un ampia e calda veste di lana azzurra guarnita davanti di trina antica, con gli occhi socchiusi, i capelli castagni chiari legati con elegante negligenza, era proprio carina davvero. Ogni tanto senza muoversi e senza distrarsi abbracciava suo marito con uno di quelli sguardi affettuosi che una donna rivolge solamente al padre de' suoi figli, e la cui dolcezza qualunque altra donna, per quanto esperta nell'arte di darla ad intendere al prossimo, non è mai riuscita a falsificare.

Guido, dopo avere scartabellato per un altro poco i suoi volumi, li chiuse, si alzò, levò di tasca una sigaretta, l'accese e andò ad appoggiarsi al caminetto, dove il fuoco era quasi spento, vicino a sua moglie.

— Sai quanto ti farebbe bene, — le disse dopo un momento di pausa, — venire a far quattro passi con me. Fatti coraggio.... mettiti addosso un mantello pesante perchè fa fresco, e andiamo a fare un giro di passo lesto, come piace a te....

Paolina non disse nulla. Ma rispose abbastanza chiaramente lasciando cadere le braccia sui larghi bracciuoli della poltrona in atto di graziosa pigrizia.

— Guarda, — continuò Guido che non s'era accorto delle disposizioni di sua moglie, perchè era andato a dare un'occhiata a traverso i vetri d'una finestra, — guarda, è una serata magnifica e la luna è lì lì per spuntare di dietro a monte Mario. La gente comincia a camminar lesta e col bavero tirato su.... l'inverno è bell'e arrivato....

E voltatosi, vedendo che Paolina non s'era mossa, le si avvicinò:

— Su.... brava.... svelta....

E le tendeva ambedue le mani perchè prendendole si aiutasse a tirarsi su da quella tentatrice poltrona. E Paolina prese le mani e le afferrò strette, ma invece d'alzarsi rideva e faceva resistenza puntellandosi con i piedi alla seggiola che aveva davanti. Guido rideva anche lui e vedendo come non giovasse la forza pensò di toccare qualche corda sensibile:

— Andiamo fino a Piazza Colonna a comprare i *marrons glacés.*

— Non mi tentano.

— Fino a via Condotti a comprare le viole mammole....

— A quest'ora ?...

— Ti regalerò domani un bel libro nuovo....

— Ne ho ancora tre o quattro, che non ho avuto tempo di leggere....

— Ti porterò domani un bel vasetto di Boemia, di quelli iridati....

— Si rompono troppo presto....

Poi, come se si fosse ricordata di qualche cosa, scattò su tutt'ad un tratto e stringendo le mani di Guido contro i fianchi di lui lasciò

L'Insurrezione dei Canachi nella Nuova Caledonia. — Il luogotenente di vascello Serran traversa le montagne della catena centrale dell'Isola, alla testa di duecento guerrieri della tribù dei Canala.

Il convegno ad Elvas di S. M. Alfonso XII re di Spagna e di S. M. Luigi I re di Portogallo, inaugurandosi la nuova linea ferroviaria Ispano-Portoghese. (Da uno schizzo del sig. Urrabieta).

scapparo dalle sue fresche labbra lo scoppiettio di una risata veramente infantile e gli disse:

— Regalami la chiavicina di ferro....

— Ci siamo, — disse Guido sprigionandosi dalla dolce stretta, — non ne avevi parlato da un pezzo.... La chiavicina di ferro?... Ebbene! la vuoi! eccola qua. So già perchè tu la desideri e me la domandi. È un capriccetto da bambina ch'io non vorrei, nè dovrei soddisfare.... ma, vedi, stasera voglio soddisfarlo perchè tu ti persuada che non valeva proprio la pena di pensarci tanto....

Le mani impazienti di lei avevano già afferrato la catena d'oro da cui pendeva la chiave concessa questa volta con tanta condiscendenza.

— Un momentino.... non credere d'averla *gratis* la mia chiavicina. Eccola qui, vedi.... ma prima rassegnati a sentir la predica, e che predica lunga! Chi sa che cosa t'imagini de' misteri di quel cofanetto.... Sai quel che contiene?... una trentina di lettere, cinque o sei ritratti, qualche coccarda di *cotillon*, le uniche reliquie rimaste di un Guido Salvani d'una volta, tenente di cavalleria, giovane scapato ma non cattivo, che in fin de' conti non ha proprio nulla di grosso nè di brutto che gli pesi sulla coscienza.... Ma voi altre benedette donne siete fatte press' a poco tutte nello stesso modo. Tu sai di non potere esser gelosa del presente, sai che il Guido d'oggi appartiene a te in tutto e per tutto, in pensieri parole ed opere, e tu ti diverti ad esser gelosa de' tempi passati, di dieci anni sono, quando non t'avevo mai vista e tu non sapevi neppur ch'io esistessi, ed andavi a scuola.

— Precisamente.... È una delle solite ingiustizie anche questa, e tu la dici senza accorgertene e per difenderti.... Si vede proprio che le leggi l'avete fatte voialtri uomini. Se tu prima di esser mio marito, prima d'avermi chiesta, avessi saputo che io m'ero divertita a far la civetta con questo e con quello, non mi avresti sposata. Se tu lo avessi saputo dopo avermi sposata, avresti centomila ragioni di perdere la stima che tu hai per me. Io, invece dovrei, secondo te, compiacermi del tuo museo storico di memorie galanti, e sapendo quel che c'è dentro dovrei non desiderare di dar fuoco a ogni cosa....

— Questo pare a prima vista un ragionamento, eppure non lo è. Le donne non vogliono persuadersi mai di una verità indiscutibile....

— Cioè?

— Cioè che nei capricci, nelle conoscenze.... magari nelle familiarità fra noi uomini e certe donne che hanno il torto di darci retta, i sentimenti ed il cuore non c'entrano proprio per nulla. Si passa facilmente da un capitolo all'altro dell'allegro romanzo della gioventù senza lasciar nulla di noi stessi nè prima nè dopo. L'ozio, l'amor proprio, il sospetto di passare per stupidi o per collegiali, mettono spesso e volentieri gli uomini in degli imbarazzi, dai quali uscirebbero ben volentieri se fossero capaci di trovare la strada. Tante volte un'occasione qualunque ci fa parere d'essere innamorati cotti, e poi bastano ventiquattro ore di riflessione per dimostrarci precisamente il contrario, ed altre quarantotto per far quasi dimenticare l'oggetto di una passione, tanto violenta due giorni prima. Tutto questo non può accadere ad una creatura naturalmente amorevole e delicata come una donna, tanto è vero che voi altre non arrivate neppure a formarvi in mente l'idea di un amore di cui non resta nulla; neppure un ricordo.... neppure un pensiero, neppure la memoria della fisonomia di una donna per la quale in un certo momento, pochi mesi prima, si sarebbero fatte delle pazzie....

— E questo dimostra precisamente quanto noi siamo migliori.

— Nessuno lo nega.... ma abbi pazienza per altri dieci minuti.... Vedi come son buono.... svelo il gran secreto e metto alla luce i terribili misteri.... Ecco.... questa roba secca deve essere stata in altri tempi un mazzetto di rose. Ti voglio far la storia di questo mazzetto di rose... Scusa, te la sei meritata! La curiosità è sempre punita anche nelle novelline di Pietro Thouar. La tua punizione sarà l'obbligo d'avermi vicino e di stare attenta a questo racconto.... Siedi ed ascolta.

***

Nel 1866 il mio reggimento faceva parte d'una divisione che si diceva destinata ad assediare Venezia. Avevamo già passato Padova e si camminava verso la bella città delle lagune. Una notte ero d'avanguardia con un mezzo squadrone. Pioveva come Dio la mandava; i cavalli erano rimmelensiti, i lancieri brontolavano fra i denti contro l'acqua che gocciolando giù dal kepy entrava per il bavero del cappotto peso cento libbre, e poi scendeva giù giù adagino, diaccia diaccia, fin sulla schiena. Eravamo un paio di miglia avanti agli altri squadroni. Verso mezzanotte si traversò un grosso paese presso la Brenta. Non ostante quel diluvio, la popolazione, che non aveva ancora visto soldati italiani, era tutta per le strade ad aspettarci e farci festa. Mi vennero incontro, m'invitarono a fermarmi, a scendere, a riposarmi; ma io avevo ordine di continuare, ed allora due o tre mila persone mi vennero ad accompagnare colle torcie e con una musica che faceva gli sforzi più sovrumani per mettere insieme la marcia Reale. Se non l'aveva ancora imparata non c'era da fargliene colpa, perchè gli austriaci erano partiti di lì solamente tr ntasei ore prima. Seccato da quel tempaccio, credo d'essere stato di una sgarbatezza da far paura.

Quella pioggia continua, quella musica, quelle torcie che l'entusiasmo veniva proprio a sbattere contro il naso di *Figaro*, mi davano orribilmente sui nervi. Non badavo neppure a tante belle ragazze che dalle finestre mi salutavano, chiamandomi, "*benedeto da Dio.*" Per risparmiarmi un po' di quel trionfo, consigliai a'capipopolo di andare a incontrare il mio reggimento, il generale e tutta la divisione che oramai doveva essere già quasi arrivata al paese. Quando sentiron parlare di cinque o sei mila uomini e d'un generale, mi lasciarono solo con i miei lancieri ed al buio, giacchè eravamo arrivati all'altra estremità dell'abitato. Le case finivano lì e seguitava una strada diritta diritta, malinconica da mettere sgomento, fatta più tetra da un alto argine da una parte, e da quell'altra da due o tre filari di grossi alberi frondosi che nascondevano l'orizzonte come dietro una tenda. Si preparava una nottata delle meno piacevoli e non c'era mezzo neppure di farsi passare il cattivo umore fumando, perchè il sigaro non stava acceso per più di cinque minuti.

E pur troppo succedette quello che prevedevo! Quando io fui lontano dal paese un quarto d'ora di strada, le trombe lontane ripeterono più volte il segnale dell'*alt*. Fermarsi lì in mezzo a quel nero, senza neppur poter metter piede a terra in un posto asciutto, era roba da far perdere la pazienza ad un santo. Credo di aver raccolto in una sola frase tutte le interiezioni più energiche del dialetto piemontese, lingua officiale del reggimento d'Aosta. Mi venne l'ispirazione disperata di dare una spronata a *Figaro* e fare una galoppata di due o trecento metri avanti per esplorare le vicinanze. Ad un tratto tagliando i filari degli alberi sboccava sulla nostra strada un largo e corto viale, in fondo al quale si apriva una vasta spianata e giganteggiava la massa scura di una gran villa signorile, circondata da altri più modesti edifizi. Le finestre del pian terreno e del primo piano della villa risplendevano di luce, come se ci fosse stata una festa. Avvicinandomi sempre più, intravedevo da lontano un luccicare di cristalli, di lumiere, di damaschi, di dorature. E non sentivo neppur un alito: mi pareva d'essere arrivato a uno di quei castelli incantati, de' quali parlano le novelle. Mi fermai, rifeci da capo lo stradone, dissi al sergente, a voce alta, di far venire avanti il mezzo squadrone, poi mi avviai di galoppo verso la villa.

Non appena gli zoccoli di *Figaro* ebbero fatta scricchiolare la ghiaia sparsa più vicino al portone, sentii dentro la villa una scampanellata. Saltai giù e tenendo il cavallo per le briglie stavo per entrare, quando due servitori in livrea comparvero sulla soglia, avendo in mano ciascuno un candelliere d'argento a tre lumi. Il più vecchio dei due, vero tipo di antico servitore di casa patrizia, mi fece un grande inchino e mi disse gentilmente:

— La favorissa pure, paron lustrissimo.... l'eccellentissima signora contessa l'aspetta vossignoria nella sala grande del primo piano....

E intanto faceva cenno a quell'altro d'ajutarmi a tirar giù dalle spalle il mantello diventato, a furia d'acqua, pesante come una cappa di piombo, e dicendo ad un altr'uomo di occuparsi di *Figaro* che io avevo già consegnato al trombetta, mi precedette per lo scalone di marmo.

Il contrasto fra quell'acqua, quel bujo e lo splendore di quella magnifica ospitalità mi avevano mezzo sbalordito. Salivo le scale a testa bassa, guardandomi addosso e pensando che in tempi normali non mi sarei presentato in quell'arnese alla più modesta moglie di sindaco di villaggio.

Ma ormai mi cominciava a parere straordinaria ogni cosa.

— Sia ben venuto il primo soldato italiano che entra nella mia casa!

Questo cortese saluto, pronunziato da una voce dolce dolce, con una leggera inflessione di dialetto veneziano, e con l'accento di gran signora, mi fece riscuotere a un tratto. Credo d'essere stato ridicolo. Alzai la testa e mi vidi davanti, a due passi di distanza sul pianerottolo della scala, una signora di circa trent'anni, una vera figura delle *Nozze di Cana*, scesa dal quadro per venirmi a far gli onori di casa. Era grande e svelta, benchè robusta e larga di spalle: aveva la fronte alta e bianchissima, coperta sulle tempie da magnifici capelli castagni chiari a riflessi dorati, pettinati con straordinaria semplicità: gli occhi neri bellissimi, la bocca atteggiata ad un sorriso, nel quale sapevano unirsi e fondersi l'espressione di affabilità con una sostenutezza un po' aristocratica. Vestiva tutta di nero ed attraverso le maniche di trina s'intravedevano delle braccie marmoree, tornite, col gomito appena rilevato da una graziosa pozzetta. Una mano bianca e piccola, benchè grassoccia, piena di anelli magnifici, si stese verso di me quasi invitandomi amichevolmente a riavermi dallo stupore che dovevo aver dipinto sul viso. Presi quella mano e chinato leggermente il ginocchio, vi deposi rispettosamente un bacio. La contessa parve lusingata di questo mio atto d'ossequio, e m'invitò ad entrare nella gran sala.

V'era in mezzo una tavola apparecchiata per una ventina di persone. La contessa mi spiegò subito come aveva potuto fare a sapere che quella notte dovevano passar di lì le prime truppe italiane. Sperava di poter offrire ospitalità a quanti ufficiali potesse, nella sua villa dove da parecchi giorni era venuta a rifugiarsi, sola sola, per vederci un po' prima e per evitare le noie di un assedio, se pure assedio doveva esserci. Suo marito, — e dicendo quel "suo marito" la bella patrizia corrugava leggermente la bianca fronte, — aveva preferito di rimanere a Venezia. M'imaginai subito, e probabilmente a torto, che questo marito non ci aspettasse con molto entusiasmo, e mi parve di indovinare qualche contrarietà domestica.... a causa d'opinioni politiche.

Dissi alla contessa che a causa del tempo la divisione si sarebbe fermata probabilmente due

o tre ore in paese per poi continuare la strada senza più fermarsi fino alla mattina, e la ringraziai di cuore in nome di tutti i miei compagni per la premura che essa ci dimostrava. La contessa mi rispose con gentilezza:

— M'accorgo di aver avuta poca fortuna nella quantità, ma non nella qualità dei miei ospiti.

Poi dette ordine che a' miei lancieri fosse dato quanto occorreva, e servita la cena, mi pregò di sederle vicino a quel gran tavolone coperto d'ogni ben di Dio. Da principio, lo confesso, l'appetito, risvegliatosi subito, mi fece essere ben poco eloquente, e la contessa si contentava di guardarmi con compiacenza, mentre divoravo con l'entusiasmo di ventitrè anni. A poco a poco la conversazione diventò più vivace. Avevo già saputo d'essere in casa di una delle più illustri famiglie di Venezia: m'accorsi presto di esser vicino ad una donna di ingegno e di non comune coltura. Solamente qualche parola un po' ironica mi persuase sempre più nell' idea che la contessa non fosse felice nella famiglia. Quando essa mi porse con le sue mani il caffè in una piccola tazza di vecchia porcellana di Sassonia mi pareva già di essere il Teseo destinato a liberare questa Andromeda incatenata allo scoglio di un matrimonio disgraziato. Mi pareva già d'avere in groppa a *Figaro* quella donna tanto bianca e maestosa ravvolta in un manto dogale d'ermellino, e di galoppare con lei negli spazii indefiniti di un paese deserto.

Intanto era smesso di piovere e fra le nuvole diradate dal vento faceva capolino la luna. La contessa si alzò e mi chiamò sul balcone con lei. Quella notte di luglio, dopo l'acquazzone venuto giù, aveva de' profumi acri e densi che salivano al cervello. Il silenzio profondo era appena interrotto quando il vento portava a folate fin lì il rumore lontano di quella benedettissima banda. La contessa, con entusiasmo di artista e con sincera espressione di patriotismo, m'andava commentando la bellezza di quella nottata ed esprimendo l'affetto ch'essa provava per il suo paese, e per chi veniva a liberarlo dagli stranieri.

Aspettando il momento propizio per proporre una fuga mi lanciai nel sentimentalismo. Tre o quattro bicchierini di vecchio Cipro, entrato nelle cantine dell' eccellentissima casa fin da' tempi della regina Cornaro, aveva fatto vibrare le corde più tenere del mio individuo. Ripetei più volte alla contessa che era ben doloroso il poter morire da un momento all'altro, a ventitrè anni, senza essere mai stato amato davvero. Essa mi ascoltava con affettuosa intenzione e mi compiangeva, probabilmente per quel naturale sentimento di pietà che ogni anima gentile prova per chi le pare esposto a un pericolo. Ero lì lì per dirle ch'io l'adoravo: mi pareva impossibile che essa non l'avesse ancora capito, quando tre o quattro trombe avvicinandosi sempre suonarono l'"a cavallo" e due minuti dopo l' "avanti".

Mi ricordai d'essere comandante della prima avanguardia. Ribaciai la mano alla contessa giurandole che non avrei mai dimenticate quelle due ore di felicità, e pregandola di volermene lasciare qualche memoria. Essa levò dall'affibbiatura del suo vestito un mazzetto di rose, e me lo porse sorridendo. Lo baciai montando a cavallo, e partito di galoppo, riponendo il mazzetto dentro l'uniforme proprio dalla parte del cuore, raggiunsi i miei lancieri lungo la strada. Era ancora notte buia. Gli uomini poco dopo sonnecchiavano appoggiati alla sella e i cavalli camminavano di passo battendo i piedi in cadenza. Anch'io, cogli occhi semichiusi, andavo rimulinando nel cervello l'apparizione di poco prima, rivedevo davanti a me la bella patrizia circonfusa in una nebbia luminosa, e giuravo di venire, a guerra finita, a gettarmi ai suoi piedi e liberarla dal suo tiranno, perchè ero proprio convinto che ci fosse di mezzo un tiranno. Mi sentivo proprio nato per amar lei; mi pareva d'essere diventato un altro dopo averla veduta. Infatti la mattina dopo, alla tappa, i compagni mi trovaron cambiato, melenso, uno stupido addirittura. Rimasi così per qualche giorno: mi canzonavano per la mia aria distratta e preoccupata, e siccome io avevo perduto anche la buona qualità di non essere permaloso, le canzonature finirono con una sfida da mandare ad effetto, secondo gli usi militari, a pace conclusa. Pochi giorni dopo si parlò d'armistizio e poi di pace. Il giorno dopo l'annunzio della firma del trattato mi presi una bella sciabolata in un braccio, a Udine, dietro il muro di cinta del cimitero, da uno de' miei più cari compagni del reggimento. Due mesi e mezzo di tempo avevano già fatto svanire in gran parte la mia passione nata in modo così romantico ed improvviso: col sangue uscito dalla ferita se n'andò tutto il rimanente.

(*La fine al prossimo numero*).

UGO PESCI.

IL MAROCCO ILLUSTRATO.

Da un articolo pubblicato dall'illustre critico d'arte, il prof. *G. Mongeri*, nella *Perseveranza* del 19 febbraio, togliamo i seguenti brani:

Il *Marocco* del De-Amicis, dopo esser corso nelle mani di tutti in Italia e fuori, oggi ci si fa innanzi lindo, fresco, azzimato, quasi bella fanciulla in vesti da nozze, tanto da strapparci osservazioni e commenti quasi all'aspetto di cosa nuova. Quest'opera di fata la dobbiamo ad un piccolo gruppo di collaboratori che vi hanno versato ciascuno il loro filtro...[1]

I fratelli Treves, per cui, davvero, è un pleonasmo lo scrivere il motto *laboremus* sulla loro divisa, sono quelli che hanno operato cotesto miracolo, dopo ormai sei o sette edizioni del libro, e l'hanno compito, chiamando due artisti egregi come l'Ussi e il Biseo — anzi in questo caso, unici — a chiarire colla lor matita geniale un volume per sè genialissimo, essendo stati compagni dello scrittore stesso, nel seguire la spedizione del nostro inviato ufficiale a Fez, nel 1874...

Il libro del De Amicis si legge e si comprende ora, svolgendolo sotto la scorta dei due artisti, le cento volte più rapidamente che non lo possa qualunque vorace leggitore. Sarebbe difficile indicare fra i duecento disegni circa, quelli che più vi si distinguono....

I due artisti hanno saputo sostanzialmente tenersi al medesimo livello: non cadono mai per stanchezza, nè per forza di ripetizioni, imposte dalla natura del soggetto La parte assunta dall'Ussi è quella epica: i disegni sono per questo pochi di numero, ma sono veri quadri: si veggano, fra essi, *la festa per la nascita di Maomet'o sulla piazza del mercato di Tangeri*, e l'altro, *l'ambasciata davanti al Sultano*, fuori le mura di Fez Aggranditene le dimensioni, aggiungetevi il colore, e vi parrà davanti qualche cosa come la *presa della Smala d'Abd-el-Kader*, del Vernet.

Il Biseo, pittore egregio di paesaggio e di prospettiva, tiene la maggior parte del libro.... *Macchiettista*, se la parola è permessa, pronto, conciso, elegante, ha la virtù del Pasini, un altro fino orientalista, d'incarnare perfettamente la figura col fondo, non meno che quella isolata, di scolpirla in due linee: ci sia bastante di mandare il curioso per farnelo persuaso alla *danza dei soldati* (p. 57), al *bdsar di pantofole* (p. 249) pel primo genere: pel secondo, non v'ha pagina del libro che non lo provi, a cominciare da quella *donna araba* (p. 4) che è un sacco informe di cenci, e dal *camello e cameliere* (p. 307) tipi così vivaci e orientali, allo *schiavo del Sultano* (p. 348) e all'*ammalato in viaggio*, (p. 394 ..

I fratelli Treves, se hanno trovato artisti che seppero interpretare il De Amicis, ebbero per dippiù, nel Biseo particolarmente, il disegnatore dal segno rapido e deciso, quello che l'arte della silografia deve prediligere per lasciar schiettamente in vista l'originalità del segno, e negli incisori Barberis, Canedi, e in qualche altro, degli artefici destri, intelligenti per condurre l'opera a tanto risultamento.

Qui, conviene pur metter in conto anche la perizia del tipografo, e in questa parte, quell'esercizio di essa che riguarda la impressione dei libri figurati di incisioni in legno; nel che la tipografia Treves ha ragione, per la stessa sua operosità, d'andarne maestra. Veramente eccezionale è il valore di questa pubblicazione, rara certamente fra le più rare, di cui il paese nostro abbia di che compiacersi.

Nè a questa compiacenza ci abbandoneremo per quel che vediamo in casa nostra, dove all'illudersi si va troppo proclivi ma passeremo le Alpi per averne la riprova: la quale ci viene davanti pronta nella ricerca che dell'opera del De Amicis venne fatta ai Treves dall'estero, col corredo delle medesime attrattive silografiche. La Casa Hachette, di Parigi, quella Peter Cassel, di Londra, una delle più accreditate, e ancor quella dei fratelli Espasa, di Madrid, stanno allestendo delle edizioni del *Marocco* nei loro idiomi coi disegni stessi dell'edizione italiana. Si dirà: valga ciò a concambio di quanto quelle Nazioni usano largamente verso di noi. Sia; ma l'entrare per tal modo nel grande concerto artistico e tipografico europeo, e sostenerne la concorrenza, è un motivo bastante, pare, di rallegrarci e cogli artisti e cogli editori. G. M.

*
* *

È una delle poche opere illustrate i cui disegni sieno originali e incisi da noi. Il *Marocco* può rivaleggiare colle opere illustrate straniere, e dirò anzi che i disegni del Biseo sono fatti con un brio, con un sapore, con una verità, che non si trovano così facilmente neppure nei disegnatori stranieri più celebri, il Doré non eccettuato. (*Pungolo* di Napoli).

[1] Un volume di 412 pag. in-4 con 171 incis. L. 19: legato con dorso di marocchino e tagli dorati L. 22.

SCIARADE.

1.ª

Del terzo caso è articolo
Il *primo*, ed il *secondo*
È ognor sui lidi equorei
Spettacolo giocondo.

Otto, che scettro strinsero
Nel Congo occidentale,
Un dopo l'altro assunsero
Il nome del *totale*.

2.ª

Sfortunata e bellissima, la *prima*
D'Adamante alla porta indarno aspetta.
L'*altro* misura la più eccelsa cima;
Ed ogni piano il mio *total* ricetta.

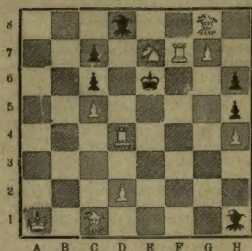
Spiegazione della sciarada a pag. 143:

Prosa-pia.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 106

Del signor F. Thompson, di Derby.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

Soluzione del problema N. 102:

Bianco.	Nero.
1. R b2-d3	1. P d5-e4+ (a)
2. R d3-b2	2. Qualunque.
3. Dà matto.	
a)	1. P d5-c4+
2. R d3-e2	
3. Dà matto.	

Sciolto dai signori Dott. F. Beltramini de'Casati, Bassano; O. Scotti, Reggio Emilia; Circolo scacchistico Lughese; Magg. A. Campo, Lecco; G. Jacazio, S. Paolo (Biella); G. Küfferle, Vienna; K. Lange, Vienna; B. Elkington, Londra; J. Cea Orates, Valladolid; J. Delessard, Vienne.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 143: Il freno d'oro non fa il cavallo migliore. M. Venga.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.